

FULVIO TUCCILLO

Il caso Fienga: le testimonianze di una vita straordinaria

Il caso Fienga è appassionante non solo perché assolutamente eccezionali furono le vicende e gli eventi che scandirono la vita di Dino (Bernardino) Fienga, ma anche per quella nota di assoluta limpidezza che sembra caratterizzare tutto il suo itinerario esistenziale. A ciò si deve aggiungere che la memoria non ha beneficiato un uomo che fu sempre pronto a mettersi in gioco con grande generosità. Forse fin da quando, giovanissimo, trovandosi ad assistere alla violenza di cui era vittima un garzone di panettiere, in occasione di uno sciopero di piazza, sentì il peso e l'offesa dell'ingiustizia e decise di intraprendere un cammino che lo portò – alcuni anni più tardi – ad aderire prima al Partito Socialista e poi a quel Partito Comunista che nasceva con la scissione di Livorno del 1921, di cui fu uno dei fondatori e divenne uno dei più importanti rappresentanti in Campania (fu anche il primo segretario della federazione di Napoli).

Si trattava di un cammino difficile ed anche doloroso per un giovane di ottimi studi, di brillante intelligenza, che veniva da una famiglia importante ed agiata. Deferito al Tribunale Speciale a seguito delle leggi che ponevano fuori legge i partiti antifascisti, incarcerato a San Vittore nel maggio del 1927 e qui detenuto per circa un anno e mezzo, Dino Fienga, che nel frattempo aveva anche perduto la madre schiantata dal dolore, all'uscita dal carcere si trovò nell'impossibilità di esercitare la sua professione di medico, perché radiato dall'albo ed allontanato dall'ospedale che dirigeva, ed inoltre impedito a svolgere qualunque attività politica perché strettamente sorvegliato dalla polizia. Decise quindi di espatriare ed andò in Francia, quasi una tappa obbligata per gli esuli antifascisti. Fu poi valoroso combattente nella guerra di Spagna nella qualità di ufficiale medico, ma proprio in Spagna – per dirla con le sue parole – visse la sua Kronstadt «assistendo durante la guerra antifascista alla messa in opera dei metodi stalinisti». La tappa successiva della sua diaspora fu il Messico ed in Messico egli pubblicò nel 1945 un'importante opera dedicata a Francesco d'Assisi, Francisco «el pobrecillo de Asís», oggi citata in tutte le bibliografie specialistiche e notevole anche per l'analisi storica del movimento francescano nelle sue diverse espressioni (quarant'anni più tardi, nel 1995, è stato pubblicato postumo dalle Edizioni San Paolo il volumetto Francesco il povero di

Dio, che ne ripropone temi e motivi). Comunque già questa monografia attesta un significativo mutamento di orizzonti, che per certi versi accomuna Fienga a personaggi come Silone e forse anche Tasca, pur da lui tanto diversi, i quali, proprio attraverso l'esperienza concreta delle terribili angustie della lotta politica, riscoprivano un antico messaggio di redenzione. Dino Fienga tornò in Italia un anno più tardi, nel 1946, e venne poi a lavorare presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, prima inquadrato nei ruoli aggiunti, poi dal 1966 in quelli ordinari. Ciò gli consentì di operare in un ambiente ospitale ed a lui senza dubbio congeniale – tra l'altro era stato anche editore e curatore di un'importante rivista di bibliografia medica – ma sicuramente appartato rispetto ai grandi scenari in cui si era mosso. Fienga, che nel frattempo si era fatto terziario francescano, morì nel 1975. Ma le testimonianze sull'ultimo periodo della sua vita sono carenti.

Già queste scarse notizie biografiche – di proposito mi sono voluto attenere solo ai dati certi – sono sufficienti a captare tutta la nostra attenzione. Devo aggiungere, come considerazione personale, che l'interesse per questa figura è nato per due circostanze particolari. In un primo momento sono stati proprio gli ex-libris del Fondo Fienga – la collezione libraria da lui donata alla Biblioteca Nazionale di Napoli – a suscitare una forte curiosità: insoliti, estremamente sobri, con una grafica elementare in chiaroscuro, sembrano evocare uno scenario notturno e angoscioso. Ma in alto, al di sopra delle vette dei monti, compare la piccola immagine di un aereo ed essi recano come epigrafe un motto semplice e quasi struggente: partire è vivere, restare è morire. V'è quasi tutto Fienga in questa frase, probabilmente: la sua inquietudine, il suo coraggio ed anche la sua fedeltà a se stesso, una fedeltà di cui il viaggio, il partire (nel senso letterale ed ancor più in quello metaforico della parola) rappresenta, in quanto costante ed ininterrotta ricerca di una dimensione d'autenticità, una componente essenziale. Si può dire pertanto che anche quello di Fienga fu un viaggio alla scoperta di se stesso, un altro viaggio. L'altro fatto che ha acuito enormemente l'interesse è consistito nella scoperta che Fienga era autore di quella monografia dedicata al santo di Assisi, cui ho accennato. Come mai – mi chiedevo – un uomo come Fienga, che era stato uno degli esponenti di maggior spicco del partito comunista nei suoi primi anni di vita ed aveva combattuto nella guerra di Spagna dalla parte della Repubblica (con tutto quello che ciò aveva comportato), era anche autore di un'opera che costituiva la sicura testimonianza di una fede ritrovata? Aggiungo inoltre che, se immediatamente ho sentito l'impulso di approfondire, ad un certo punto mi sono fermato a lungo, perché le testimonianze erano frammentarie ed ancor più perché l'evoluzione di Dino Fienga appariva così travagliata e sorprendente da lasciar adito alle più diverse interpretazioni ed anche a possibili deformazioni. A tutto ciò si univa la carenza di informazioni importanti, quali ad esempio quelle riguardanti il periodo del secondo dopoguerra. Insomma il rischio era che si potesse utilizzare il Fienga «francescano» contro il Fienga «comunista», o viceversa che si parlasse molto del Fienga comunista e combattente nella guerra di Spagna, riducendo l'ultimo passaggio di questa travagliata biografia ad un esito marginale.

Invece, paradossalmente, l'originalità della vicenda di Fienga consiste – a mio parere – proprio nella sostanziale, subliminale continuità che caratterizza anche i momenti di svolta, nella mancanza di quelle violente lacerazioni interiori e di quelle tormentose abiure che contrassegnano storie come questa. Il Fienga francescano è un uomo ancora convinto della necessità di un riscatto dell'umanità dai suoi vincoli politici ed economici, come d'altronde il Fienga comunista era già un uomo di orizzonti culturali così larghi da non potersi fermare di fronte a certi steccati ideologici. Sembra anzi che le diver-

se scelte da lui operate siano scaturite da una medesima ragione di vita, dalla stessa radice ideale, da disposizioni esistenziali che nemmeno certi terribili impatti hanno potuto sopprimere.

Una prima possibilità di approfondimento dei tanti risvolti di quest'esperienza umana ed intellettuale straordinaria è offerta dalla ricognizione della bibliografia delle opere di Fienga, che, nel loro complesso, testimoniano di una gamma d'interessi quanto mai vasta e di un'attività quasi febbrile: agli scritti di medicina si affiancano quelli a carattere storico e quelli di biblioteconomia, che delineano prospettive sorprendentemente moderne. E forse, a questo punto, è opportuno aprire un breve inciso: infatti Fienga concepisce la biblioteconomia non come un mero supporto tecnico ma come un'autentica scienza della documentazione. Inoltre è uno dei primi a parlare di automazione nelle biblioteche e non lo fa in modo astratto e distaccato, ma con stretta e precisa cognizione di causa: i suoi scritti dedicati all'argomento suscitano stupore ed ammirazione, non solo per il tono scientifico e la precisa conoscenza delle problematiche, ma anche per la lucida consapevolezza che Fienga ha dell'importanza della cibernetica e dell'elettronica nella vita moderna, in tempi nei quali gli elaboratori erano appena agli albori ed ancora funzionavano con schede perforate.

Restano da ricordare poi – per dare un'idea completa della produzione di Fienga – anche i romanzi e le poesie. Comunque, nel loro complesso, gli scritti di Fienga, col loro stile febbrile, ellittico, metaforico, rapidissimo, sono espressione di un'intelligenza appassionata e vivacissima, di un'umanità non vinta né dal risentimento né dalle sofferenze, talvolta di un talento giornalistico non comune; e colpisce molto il fatto che l'ultimo rifugio di un personaggio così vivace ed intenso ed anche il luogo dove oggi è ancora possibile «incontrarlo» sia una grande biblioteca, che, come tutte le biblioteche, può considerarsi luogo di vita virtuale per eccellenza.

Non v'è nulla che sia banale o scontato nella vita ed anche negli scritti di Dino Fienga, sempre insoliti ed interessanti, e ciascuno di essi merita attenzione, come può testimoniare la minuscola antologia proposta in appendice. Resta però particolarmente significativo, per chi voglia approfondire la vicenda biografica, quell'opuscolo che parafrasa il titolo di un'opera famosa (vale a dire *Il dio che è fallito*, raccolta di scritti di intellettuali come Gide, Koestler, Silone ed altri, che furono comunisti negli anni Trenta e poi vissero la medesima crisi ideologica, iniziata di solito col ripudio dello stalinismo) e reca, quasi in esergo, una celebre citazione dal *Don Chisciotte* (viene infatti richiamato quel luogo dell'opera di Cervantes, ove lo scrittore afferma che il suo vero desiderio era «far aborrire agli uomini le false e strambalate storie dei libri di cavalleria») ed una dedica struggente: A tutti quelli che sognarono con me e ne morirono. La presenza di Cervantes, ed anche di altri autori spagnoli come Machado, è costante negli scritti di Fienga ed attesta non solo il suo amore per una cultura, ma tutta la sua ironia, il suo umanesimo: *Don Chisciotte*, figura allo stesso tempo nobile e ridicola, personaggio generoso e folle, animato da ideali alti ma espressi in modo paradossale e fallace, finisce per rappresentare l'essenza stessa della condizione umana, la positività e la negatività del delirio. Quindi l'autorappresentazione donchisciottesca di se stesso, più volte accennata in queste pagine, non è tanto una diminutio, quanto piuttosto espressione della saggezza di chi è consapevole che si può attraversare il fuoco solo con passo lieve.

Del resto, se esiste continuità e non frattura nell'esperienza di Dino Fienga, ciò probabilmente è dovuto anche alla sua vasta e polimorfa cultura, alla sua capacità di vedere i problemi umani sotto le angolazioni più diverse. Ed a volte quasi stupiscono la serenità, l'ironia e l'autoironia, l'apparente leggerezza con cui Fienga affronta certe

questioni. Un grande storico come Eric J. Hobsbawm ha affermato che non si può scrivere – e quindi non si può comprendere – la storia del Novecento, ricorrendo agli stessi criteri adottati per la storia di altre epoche. Fienga, che ha attraversato i crocevia più difficili del secolo passato e ne è uscito quasi miracolosamente indenne, ben conosceva la tragicità della storia novecentesca e la sua irriducibilità a schematiche consuete e sperimentate. E quindi il suo tentativo di andare oltre le terribili angustie della contemporaneità, di estendere il suo sguardo verso il passato e verso il futuro, oltre lo stesso scenario europeo, la sua capacità di parlare di eventi tragici con un certo distacco, con serena tranquillità, sono anche espressione di uno sforzo di sopravvivenza mentale.

La vastità di orizzonti della cultura di Fienga è poi attestata, in modo particolarmente significativo, proprio dai suoi lavori di ricerca storica, da quelli dedicati alla storia armena ed al terribile genocidio di quel popolo consumato agli inizi del secolo a quelli dedicati alla questione irlandese, secolare *punctum dolens* della storia europea. Sorprende poi l'eccezionale dimestichezza che Fienga dimostra con la storia del movimento francescano, movimento per certi versi parallelo e per altri alternativo a quelli ereticali, «fuoco che correva per le strade d'Italia» ma che doveva essere l'inizio di una conflazione destinata a consumare tutta la civiltà cristiana (riprendo qui l'efficace immagine di uno dei migliori biografi di Francesco d'Assisi, vale a dire Gilbert Keith Chesterton), fenomeno internazionale capace di estendersi in poco più di un ventennio oltre gli stessi confini d'Europa.

Il francescanesimo, alle sue origini, fu anche espressione di un'esigenza profonda di rinnovamento e di rinascita spirituale del cristianesimo, ragion per cui la figura di Francesco divenne per i contemporanei quasi quella di un alter Christus, una moderna reincarnazione del Cristo. Ma d'altronde ebbe una sua storia complessa e travagliata e le vicende che caratterizzarono il suo sviluppo, ad iniziare dalla lotta fra conventuali e spirituali, punta forse più visibile di un conflitto interno che in realtà durò molto a lungo, non potevano non assumere una risonanza particolare per Fienga, e forse evocare – alla pari della storia dei movimenti ereticali – problemi molto più attuali, come il conflitto tra le burocrazie di partito e le istanze libertarie, tra le diverse incarnazioni della ragion di stato (o di partito) e l'esigenza di umanizzazione di ogni prassi politica. Analogamente l'azione del papato, che aveva sì riconosciuto e legittimato il movimento francescano ma successivamente non aveva mancato di colpirne le espressioni più radicali, quelle pauperistiche e spiritualistiche in contrasto con le esigenze del potere temporale, non poteva non rammentargli la profonda ed irreversibile involuzione burocratica, poliziesca degli apparati di partito e dell'internazionale. E forse si può immaginare che più di una volta le figure di uomini come Arnaldo da Brescia oppure Pietro Valdo e Gioacchino da Fiore, e poi Angelo Clareno e Pietro di Giovanni Olivi, il francescano provenzale che ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende dell'ordine e fu ispiratore degli spirituali italiani¹, si siano sovrapposte – nelle riflessioni di Fienga – a quelle di Camillo Berneri,

¹ Pietro di Giovanni Olivi era nato a Serignan, nella diocesi di Beziers (città ove quasi tutta la popolazione era stata massacrata durante la terribile «crociata» contro gli Albiges, nel 1209) tra il 1248 ed il 1249. Fu anche docente di teologia a Firenze ed entrò in stretti rapporti con Ubertino da Casale ed Angelo Clareno. Dopo la sua morte (1298) fu venerato come un santo a Narbona ma in seguito ai provvedimenti di Giovanni XXII, la sua tomba fu distrutta e le ceneri disperse. Le ricerche degli storici confermano che la repressione del movimento degli spirituali e di quello dei beghini, che non erano movimenti ereticali come quello cataro, pur se dai movimenti ereticali ereditavano il pauperismo, fu molto dura, con processi, condanne al rogo ed altro. Gli spirituali furono trattati quasi alla guisa di eretici veri e propri (sull'argomento è ancora bello ed interessante il volume di Raoul Manselli, *Spirituali e beghini in Provenza*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1959)

esule anarchico e raffinato intellettuale, ucciso nei tragici fatti di Barcellona (tra gli eventi più drammatici di quella autentica «guerra nella guerra» che si combatté in Spagna), oppure di Mario De Leone, amico personale di Fienga e – purtroppo per lui – anche di Trotzky, appassionato cultore di studi letterari e poi importante esponente della componente bordighista, esule antifascista a Mosca, e da Mosca, ove era benvenuto da tutti, costretto a fuggire al primo annuncio delle purghe staliniane. De Leone si rifugiò poi in Francia, ove gli stenti e le peripezie di una vita difficile uccisero prima la moglie e poi lui stesso (si tratta di una vicenda che Fienga narra con accenti commossi nell'opera a carattere autobiografico menzionata). Ma in questo novero si potrebbero forse includere anche uomini che furono protagonisti delle vicende di questo tempo, come lo stesso Antonio Gramsci, che di Fienga fu amico.

Del resto il parallelismo tra la storia dei movimenti religiosi e quella dei movimenti politici emerge con evidenza in qualche passaggio di Francisco «el pobrecillo de Asís»: ad esempio laddove Fienga propone esplicitamente la parafrasi di un'affermazione famosa di Lenin, suggerendo che il gioachimismo si potrebbe dire quasi un'espressione infantile del francescanesimo. In realtà l'«estremismo» gioachimita ebbe vita lunga e tornò più volte ad ispirare non solo i movimenti ereticali ma anche le correnti più intransigenti del francescanesimo medievale, quelle che si ispiravano al precetto della povertà e che più volte i papi, ad iniziare da Giovanni XXII, colpirono con le loro bolle (e talvolta gli inquisitori con misure molto dure, non diverse da quelle riservate agli eretici).

Tutto fa pensare, insomma, che il Fienga studioso di Francesco d'Assisi non si sia chiuso nella contemplazione del passato, ma abbia continuato a guardare anche al presente, come d'altra parte confermano le ultime pagine della sua piccola ma densissima autobiografia. Qui Fienga individua uno dei drammi del nostro tempo nel fatto che libertà e giustizia non riescono a contemperarsi, sembrano essere l'una in opposizione all'altra, ma aggiunge anche che tra le sventure contemporanee la «morte dello spirito [...] è la più irreparabile e grave, anche se la massa, oppressa dalle necessità quotidiane, stenta a rendersene conto». Non penso che in questo caso egli intenda parlare necessariamente di un principio trascendente spirituale ma piuttosto che egli intenda lo spirito come espressione e conquista dell'uomo, dell'uomo che tenta di dare alla vita un senso non puramente empirico, che persegue amore e conoscenza e non si appaga delle verità fabbricate in serie, che della verità hanno solo l'apparenza. Dell'uomo vivo e reale e non di un tipo umano astratto: «E se mi affanno ancora – scrive Fienga – è per salvare, o io m'illudo, appunto l'uomo in me e nei fratelli, l'uomo vivente e non l'umanità astrazione; perché l'uomo immagine e somiglianza del Nazareno non perisca».

Può quest'ultima riflessione considerarsi una conclusione sufficiente per siglare questa breve nota? Non lo so e non intendo in alcun modo proporre, con questa brevissima ricostruzione di un itinerario biografico così travagliato, un ritratto esemplare, oppure indicare l'approdo alla spiritualità cristiana come esito necessario di un percorso. Se v'è esemplarità in questa vicenda, essa consiste appunto nella sua purezza e nell'accento posto sull'uomo vivente, sulla concreta esperienza umana che si contrappone a tutti gli stereotipi, sulla necessità di riscoprire costantemente il senso della condizione umana senza irrigidirla nelle astrazioni, senza coartarlo in nome di una qualsiasi ortodossia. Ma per me il senso profondo del messaggio di Fienga, quello che lo rende ancora vivo per noi, è anche un altro. Il Fienga che si riconverte, che riscopre il messaggio cristiano in una delle sue espressioni più intense ed essenziali (ma anche meno istituzionali), è originariamente un uomo che cerca una via di scampo da una storia che

sembra non lasciarne. Una storia che appare chiusa tra alte muraglie tuttora abbastanza salde: da una parte le terribili aberrazioni dei totalitarismi, dall'altra la sottomissione degli uomini e dei popoli alle leggi ed alle logiche del profitto. È una storia che ancora incombe su di noi, con i suoi terribili pendants, con le sue grandi tragedie, con le sue eredità pesantissime, ma quest'uomo capace di sorridere con ironia dei suoi sogni e d'illuminarsi di questo sorriso, quest'uomo che ha pagato uno scotto molto duro per essi, è uno di coloro che ci dicono che un mondo diverso forse è ancora possibile. Forse è lì, appena oltre l'orizzonte: *partire è vivere.*

Dagli scritti di Dino Fienga

La battaglia di Madrid

«Una fila di camions entra da “Las ventas del Espirtu y Santo”; li occupano soldati bene armati che parlano lingue straniere. Chi sono? Il grido che lanciano di quando in quando è la loro risposta: U.H.P. (u.acce. pè). Sono “los hermanos proletarios” venuti a difendere Madrid, faro della libertà, che ha ormai superato i suoi tre giorni di solitudine. Sono il fiore dell’antifascismo mondiale [...] Sono 3500 leoni – così verranno chiamati più tardi – che vanno ad affrontare, poche ore dopo il loro arrivo, i mori ed il Tercio a Casa de Campo, al Parco dell’Ovest, alla Città Universitaria [...] Arrivarono a Madrid nell’ora decisiva, mentre il nemico bussava alle sue porte con furia implacabile; sfilarono per le strade della città in pericolo, fra l’amore e l’entusiasmo del popolo madrileni. Da dove venivano? Da tutti gli angoli d’Europa: polacchi, tedeschi, francesi, austriaci...; lasciamo la parola a Zugazagoitia, che fu testimone oculare di quell’ora (e fu poi fucilato dai falangisti). Ribelli – egli commenta – espulsi dalla loro patria, lavoratori senza nazionalità, uomini dal passato pieno di dolore e dall’avvenire incerto. Gente tutta d’un pezzo, dalle braccia robuste, dal cuore senza paura. Tremila cinquecento fucili. Si sparpagliarono per la Casa de Campo e la Città Universitaria. La guerra li accolse con tutta la sua pirotecnica mortale. Dopo qualche ora il loro numero era già diminuito. Era il prezzo d’ingresso: una dozzina di morti. Non si turbarono: erano venuti a Madrid proprio per questo: a farsi uccidere per difenderla. Sapevano solo una cosa: che la Capitale aveva bisogno di loro. La loro presenza nelle posizioni minacciate ravvivò la passione dei madrileni. Era dunque vero che arrivavano i rinforzi? Il miliziano si fece insolente con la morte e tornò a disprezzarla; però i suoi nuovi compagni, chiusi per l’esperienza e la disciplina nella loro condizione di soldati, gli risultavano strani. Si interponevano violentemente quando il miliziano si spingeva un po’ troppo. Gli insegnarono precauzioni e difese elementari e la maniera di combattere con maggiore efficacia. Il miliziano imparava. Si faceva soldato, senza accorgersene, ogni internazionale diventò un maestro» (da D. FIENGA, *La settimana portentosa della difesa di Madrid*. Con presentazione del generale José Miaja, Chicago, E. Clemente & Sons, 1954, pp. 31-32)*.

*La battaglia per la difesa di Madrid, iniziata il 18 luglio 1936, si protrasse per nove mesi (quella di Guadalajara si combatté nel marzo del 1937) e gli eventi che descrive Fienga sono quelli cruciali svoltisi tra il 6 ed il 12 novembre quando le truppe di Franco, che avevano investito Madrid con grande decisione, trovarono una resistenza inaspettata, il cui nerbo era costituito dai reparti di miliziani, accorsi con entusiasmo ma male armati e non bene organizzati, e dagli «internazionali»; fu soprattutto la Città Universitaria, alla periferia di Madrid, ad essere contesa a lungo. È interessante notare come il giudizio di Fienga su questi eventi sia diverso da quello di altri protagonisti. Se Fienga da una parte sottolinea l’atteggiamento incerto e talvolta ambiguo del governo, che si ritira a Barcellona ed affida la capitale ad una “junta de defensa”, nominando a presiederla il generale Miaja, quasi una vittima predestinata alla sconfitta, d’altro canto egli rivaluta proprio questa figura, sottolineando quale importanza avessero avuto le sue doti umane nel tenere compatto il fronte.

Libertà senza giustizia e giustizia senza libertà

Fuori d'ogni partito (infastidito dalla partitocrazia) pur non misconoscendo l'apporto dei partiti al gioco democratico, sono sempre per inseguire il sogno di giustizia e libertà della giovinezza.

Dare concretezza alla libertà: ecco mi sembra il problema centrale del nostro tempo, il cui dramma è libertà senza giustizia o giustizia senza libertà, mentre libertà e giustizia sociale per essere poli dello stesso concetto sono interdipendenti. La nostra – la mia e quella di tanti altri vecchi militanti – non fu adesione ad alcune formule che come i versetti d'un Corano fossero suscettibili di guarire i mali da cui è afflitta una parte cospicua del genere umano, ma ricerca, anche a prezzo di gravosi sacrifici, dei mezzi più idonei e con maggiore sollecitudine atti ad assicurare alla progenie d'Adamo una più equa giustizia, una più ampia libertà, in una parola una vita più umana. Ebbene a che assistiamo? Che tutte le speranze crollano e la più ferrea disciplina è imposta all'uomo nella sesta parte del mondo, fino a ridurlo, e sempre più con carattere permanente, a un *robot* - quanto si vuole perfezionato – fino a realizzare un impossessamento totale della personalità umana, di fronte a cui diventa cento volte più sopportabile il nostro mondo con tutte le sue mostruose ingiustizie e le sue contraddizioni economiche. La morte dello spirito – questo bene supremo dell'uomo – è la più irreparabile e grave, anche se la massa, oppressa dalle necessità quotidiane, stenta a rendersene conto. Di fronte a tanto, siamo noi 'i rinnegati' o è il dio che ha fallito la sua missione, deludendo la nostra speranza? Al congresso di Berlino «per la libertà della cultura» ci si è chiesto di essere a fianco «di tutti gli uomini decisi a difendere la libertà di cui godono, a riguadagnare quella di cui sono stati privati e a conquistarne ancora altre nuove più ampie». Ebbene questo è stato sempre il mio posto nella lotta per la difesa dei valori umani; questo è stato per me il socialismo «grido di dolore ed alcune volte di collera...e anzitutto passione che s'afferma» (Durkheim); per questo la rivolta a cui mi spinse nell'infanzia l'assistere a un atto di brutalità; questo il motivo per cui mi esiliai col fisico dall'Italia dei fasci per restare con lo spirito nell'Italia eterna; per cui più che quarantenne mi feci volontario in Spagna e tale, con basi spirituali, resta ancora [...]

E se mi affanno ancora è per salvare, o io m'illudo, appunto l'uomo in me e nei miei fratelli, l'uomo vivente e non l'umanità astrazione; perché l'uomo immagine e somiglianza del Nazareno non perisca.» (D. FIENGA, *Noi «i rinnegati» del dio che à fallito*, Napoli, La Meridionale, 1951, pp. 41-44).

- Dagli Studi di biblioteconomia

La biblioteconomia come scienza dell'informazione

... la conoscenza o meglio il nostro ambiente bibliografico ufficiale – sia detto senza malanimo – è in genere arretrato di un cinquantennio o quasi, su quello che è l'indirizzo attuale di questa branca delle nostre conoscenze. Il difetto non è di questo o quell'istituto, ma sta, come suol dirsi, nel manico, non è accidentale è costituzionale, non è d'attuazione, è d'indirizzo [...] Già, poiché il fatto è che da quando un editore hors ligne, il Formiggini e alcuni altri bibliotecari e bibliofili...modernisti cercarono

volgarizzare la bibliografia, s'era già in ritardo. L'Italia con tutti i suoi tesori bibliografici – o forse a causa proprio di essi – era ancora a l'era della biblioteca 'deposito librario' e del bibliotecario *custos librorum* dell'Evo Medio. Presa di lì la rincorsa, era naturale che restasse arretrata e purtroppo [...] senza speranza di recupero così continuando [...] Eppure la documentazione – amplificazione della bibliografia – è materia di pubblica utilità almeno per chi sappia servirsene con criterio «non prettamente badiale» – direbbe Avanzi – e non abbisogna di superflue dimostrazioni per essere qualificata a buon diritto «fra le più sensibili e necessarie scienze ausiliari del sapere». E la deficienza è tanto più grave che oggi in Italia non fa difetto una 'mentalità bibliografica' cioè un interesse nei ceti intellettuali per questi studi nei quali un tempo fummo precursori (*Ma son forse in condizioni di dar servizio efficiente le nostre biblioteche?*, estr. da «La Riviera», Napoli, 11 ottobre 1951, poi pubbl. in *Sofia e la chiave. Noterelle di bibliotecnica*, Napoli, Genovese, 1957).

L'automazione nelle biblioteche

Fenomeno tipico della nuova rivoluzione industriale in atto [...] è l'automazione o automatizzazione delle fabbriche. A differenza della meccanizzazione, che è stata la caratteristica della precedente rivoluzione industriale, l'automazione ha lo scopo di rendere automatici certi procedimenti di lavoro. Mentre la macchina infatti utilizza la forza motrice in luogo di quella muscolare, l'automazione tocca «il governo della forza motrice» [...] E qui è d'uopo aprire una parentesi e chiarire che l'automazione non significa – come spesso ingannati dalla dizione «cervelli elettronici» si crede – sostituzione della macchina all'intelligenza vera e propria [...] Da tanto scaturisce naturale la conseguenza che è dell'uomo la programmazione di un certo lavoro in quanto compito dell'intelligenza; fissato questo subentra la esecuzione che può essere compiuta dall'apparato che esegue automaticamente la programmazione [...] In conclusione l'automazione è fatta da macchine calcolatrici che trasformano i programmi in telecomandi e telecontrolli i quali agiscono su macchine esecutrici. I dati (informazioni) introdotti attraverso comunicazioni elettroniche governano le singole macchine sganciando i comandi al momento giusto; questo è opera della «memoria» che fa uscire al momento giusto quel dato comando regolato precedentemente e quindi compie un lavoro automatico [...] I servo-meccanismi operanti in base al principio del «circuitto chiuso» sono un esempio tipico dei «comandi» a cui abbiamo accennato. Il segnale proveniente dal dispositivo sensibile viene messo a confronto con il valore che in realtà si desidera ottenere e la differenza, o errore, viene somministrato da un dispositivo che corregge la divergenza [...] Questi schemi sommariamente abbozzati spiegano, penso, più chiaramente che complicati discorsi, l'imporsi di una nuova organizzazione e valutazione delle attività umane in quanto dai principi esposti e dalle loro applicazioni, si generano problemi che investono tutta la società in modo anche più esteso in certo senso di quelli che nascono dalla stessa energia nucleare [...] In America si stampano già giornali con il medesimo testo in più città poste a grande distanza l'una dall'altra. Il sistema si basa sulla composizione automatica telecontrollata: le notizie tracciate su sottili nastri perforati, vengono teletrasmesse in altre città e là automaticamente incise su altri nastri analogamente perforati, vengono sempre automaticamente introdotte in linotype che funzionano senza l'intervento dell'uomo [...] Il fatto generalmente riconosciuto che l'elettronica stia rivoluzionando l'industria, si spiega: le applicazioni elettroniche pos-

seggono l'ineguagliabile capacità di coordinare i più intricati problemi di controllo e di prendere ed ordinare le decisioni logiche. L'elettronica è per tanto il nucleo dell'automazione (da D. FIENGA, *L'automazione nelle biblioteche*, Napoli, Tip. Genovese, 1957, estr. da «La Riviera, a. LVII, n. 9 e 10, 1957, pubbl. in *Sofia e la chiave. Notevole di biblioteconomia*, Napoli, Genovese, 1957).

- da Francisco «el pobrecillo de Asís»

L'origine del francescanesimo La gente observava, en efecto, que parte del clero practicaba sin pudor la simonía; que a veces altos prelados y poderosos abates, rodeados de notarios, gente de armas, escribas y clérigos vagabundos, se servían del nombre de Dios no para la salvación de las almas, sino de sus propios intereses temporales, que algunos monasterios ya habían olvidado el verdadero espíritu del cristianismo primitivo [...] Non podía faltar la reacción de la conciencia cristiana [...] Pasión de pureza, voluntad de renovación, aspiración al apostolado, surgen de esta crisis y esta espera y provocan una fiebre de impaciencia. Abundan así las herejías. Albigenses, patarinos, valdenses y no pocos más a quienes el pequeño artesano que ya se está formando presta fácil oído, vagan a fines del siglo XII y principios del XIII por tierras y castillos de la Europa occidental y central. Rasgos comunes a todos ellos son la predicación, en las plazas, de la pobreza evangélica; la flagelación de las costumbres del clero y las órdenes monásticas; el rechazo de los sacramentos so pretexto de la indignidad de los ministros; la negación de los dogmas y la vida en comunidad. Momentos hay en que estas actividades asumen el carácter de revuelta social, de verdaderas jacqueries de Italia. Detalle significativo: entre los que siguen honrando a la Iglesia de Cristo, se cuentan muchos eremitas errantes (numerosos en el Siglo Décimosegundo), los cuales evocan en el espíritu de las gentes sencillas la imagen del Crucificado, que llevan como a un eremita de amor en la gruta de los corazones. Había asimismo, entre los camaldulelenses, cartujos, volombrosianos, cistercienses y cluniacenses, algunos predicadores de fuego que daban a los pulpitos de las famosas catedrales el aspecto de tribunas catonianas, hasta llegar algunos, como Arnaldo de Brescia, a la heterodoxia [...] [...] En este despertar de la vida pública y del espíritu, en el cual se reconoce – como dice Gebhart – el signo de una próxima renovación religiosa », «nace al mundo» Francisco de Asís [...] (D. FIENGA, *Francisco “el pobrecillo de Asís”*, Mexico, Ediciones Coli, 1944, p. 12-17).

Il vangelo della ricchezza e quello della povertà

Movimiento, pues, que no obstante ser strictamente religioso en la expresión y los fines, abraza todos los aspectos de la vida, lo mismo que todos los actos fuertemente sentidos, « en cuya valorización, dados los principios que sostiene, lleva un criterio radicalmente subversivo»: la riqueza non como meta, sino como obstáculo a la meta. El evangelio del mundo era la riqueza amasada con el odio (porque el amor a ella en los pobres está unido al odio a los ricos ; y en los ricos, al desprecio a los pobres); y por eso el Seráfico quiso sustituirlo con el evangelio de la pobreza amasada de amor. Pero ni amor ni paz podían alcanzarse sobre la Tierra si no se extirpaba la raíz de la manía de la posesión y, por consiguiente, del odio entre los hombres, de la concupiscencia, de la vi-

da soberbia. Solidaridad de los poderosos con los humildes, de los felices con los atribulados, de los sabios con los ignorantes, de los inocentes con los culpables fué, pues, la innovación auspiciada por el asisiense; innovación cuya esencia, dice Bonghi, reside en la “vivificación del hombre interno”, por medio de un retorno a la fuente de donde toda actividad intelectual y moral se deriva y desborda (ivi, pp. 234-37).

Francesco d’Assisi come *Alter Christus*

Verus Christi amor in eandem imaginem transformavit amantem (San Buenaventura). Quién había sabido seguir con tanta sinceridad y entrega tan completa, las enseñanzas de Cristo era muy digno de llevar los estigmas del Resucitado; aquéllos que al apóstol Tomás dieron la certeza de que realmente se había realizado el prodigio de que acababa de hablar la mujer de Magdala. De este modo el *Alter Christus*, hecho todo oración, después de haber renunciado a sí mismo (el “*semetipsum exinanivit*” de San Pablo) en la Plaza de Sta. Maria y armándose caballero de Monna Pobreza, llegaba por fin a la meta terrena de su *itinerarium in Deum*, en la cual la unión mística se realizaba por medio del amor que se abandona totalmente en brazos de su Creador como en los de embriagadora esposa, y alcanza este estadio de la contemplación: el éxtasis místico, durante el cual la Divinidad se revela a su criatura en un silencio multilocuente y en una luz infinita (ivi, p. 251).

3. Opere di Dino Fienga

(nota bibliografica)

- *La contessa Walewska*, Napoli, Borrelli, 1916.
- *Armenia sanguinante. Con lettera prefazione di Hrand Nazariantz*, Napoli, Borrelli, 1916.
- *L'insurrezione irlandese*, Napoli, Studio Ed. dell'Eco della Cultura, 1916.
- *Il calepino integrale, ovvero sia della esatta definizione delle parole*, Napoli, Capozziello, 1917.
- *Sassate. Con un'elegia per la vita che fu*, Napoli, Libreria della Diana, 1918.
- *L'Inghilterra contro l'Irlanda*, S. Maria Capua Vetere, La Fiaccola, 1921.
- *Fisiopatogenesi e terapia dell'appendicite. Esposizione critica degli ultimi studi*, S. Maria Capua Vetere, La Fiaccola, 1921.
- *La riabilitazione dell'appendice e la cura dell'appendicite*, Napoli, Rivista della Stampa Medica, 1922.
- *La vita com'è. Novelle*, S. Maria Capua Vetere, La Fiaccola, 1923.
- *Un re di corona. Romanzo*, S. Maria Capua Vetere, La Fiaccola, 1924.
- *Per le biblioteche delle nostre cliniche*, [S.l., s.n.], 1926.
- *L'oeuvre de la Santé Militaire en Catalogne. Conferenza*, Parigi, 1937.
- *Francisco «el pobrecillo de Asís»*, con prefazione di José Vasconcelos, Mexico, Ediciones Coli, 1944.
- *Saluto a Madrid*, Guadalajara, Ruiz Velez, 1945.
- *Maria «la Magdalena»*, Mexico, Ediciones Coli, 1946.
- *Luigi Sturzo: pensiero ed azione*, Milano, Ed. De La Riviera, 1947.
- *Ma son forse in condizioni di dar servizio efficiente le nostre biblioteche?*, Napoli, Tip. G. Genovese, 1951 (Estr. da «La Riviera», 11 ottobre 1951, poi pubbl. in *Sofia e la chiave. Noterelle di biblioteconomia*, Napoli, Genovese, 1957).
- *In Bibliotheca: de maximis et nunc... de minimis. 2a schidoniata*, Napoli, Genovese, 1951 (Estr. da «La Riviera», 29 nov. 1951, poi pubbl. in *Sofia e la chiave* cit.).
- *Noi «i rinnegati» del dio che ha fallito. Con presentazione di Oreste Mosca*, Napoli, La Meridionale, 1951.
- *La meccanizzazione delle biblioteche*, Napoli, G. Genovese, 1952 (Estr. da «La Riviera», 28 aprile 1952, poi pubbl. in *Sofia e la chiave* cit.).
- *L'automazione nelle Biblioteche*, Napoli, Genovese, 1957 (Estr. da «La Riviera», a. LVII, n. 9 e 10, poi pubbl. in *Sofia e la chiave* cit.).
- *La settimana portentosa della difesa di Madrid*, con presentazione di José Miaja, Chicago, E. Clemente, 1954.

- *Memoria e antifascismo: combattenti meridionali alla guerra di Spagna*. [Scritti di] Dino Fienga, Clemente Maglietta, Enzo Misefari. Introduzione e cura di Luigi Mussella, Napoli, Athena, 1989.
- *Francesco il povero di Dio*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995.